

Mensile di cultura e attualità religiosa - Anno XXVII - Agosto 2005 - n. 8 - € 3,10
(in Italia)

JESUS

L'arte davanti a cui inchinarsi
I disegni di Dio

5 000 8

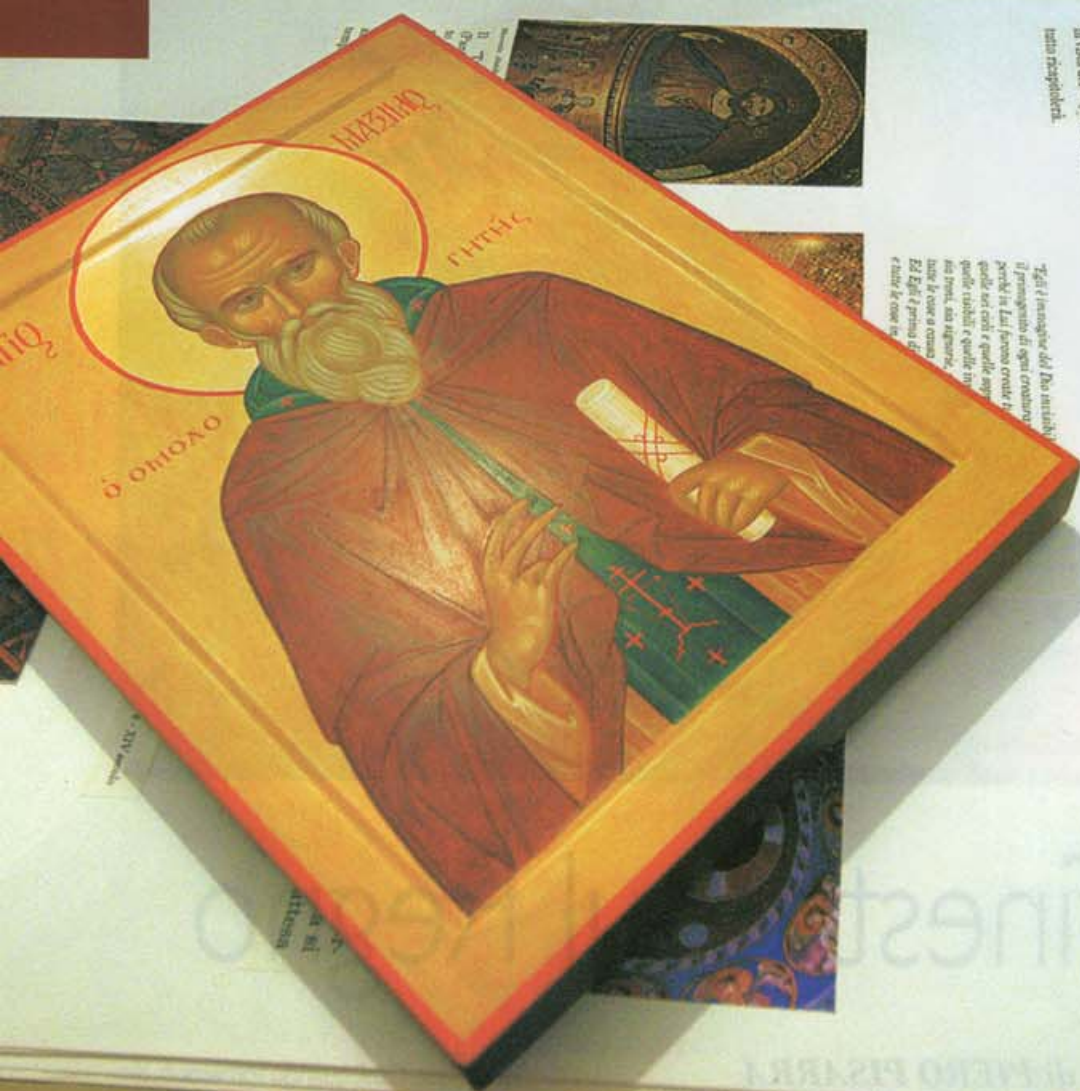


9 771123 055000

Publinter SpA - P. B. L. 35070003 - L. 07020044 - 00144 - Roma - Tel. 06/47801 - Fax 06/47802 - E-mail: info@publinter.it - Pagine: 112 - Periodicità: Mensile - Abbonamento annuo: € 36,00 - Abbonamento semestrale: € 18,00 - Abbonamento trimestrale: € 9,00 - Abbonamento mensile: € 3,10 - Distribuzione: 100% - Stampa: Grafica Polaris - Roma - Tel. 06/47801 - Fax 06/47802 - E-mail: info@publinter.it

PROGETTO POLICORO: UNA RISPOSTA PER IL MEZZOGIORNO
PADRE GEMELLI CONTRO DON STURZO: A CONFESSIONALITÀ A RISCHIO
LA PRIMA DONNA RABBINA IN ITALIA: TORAH, GONNA E KIPPÀ

J



UN'ARTE IL CUI CENTRO
È IL CRISTO
E LA SUA ARCA (LA MADRE DI DIO)

L'antica arte cristiana ha sempre presente la grande verità che questa creazione è stata costituita dal Padre Creatore

in vista del Figlio e che solo in Lui acquista il suo senso definitivo in ogni sua parte, poiché la fede rassicura che Egli
tutta ricoprendo.

"Egli è immagine del Dio invisibile"
Il primogenito di ogni creazione
perché in Lui furono create le
quello nei cieli e quella sopra
quello visibile e quello in
non trova, sia superiore,
tutto che non si crea
Ed Egli è prima di
e tutto le cose in

Iconomania

a cura di VITTORIA PRISCIANDARO

Da alcuni decenni, nel mondo cattolico non soltanto italiano si è andata diffondendo la passione per l'antica arte della pittura bizantina. Secondo alcuni "teo-con" nostrani, si tratta di un segno di debolezza dei cristiani d'Occidente. Ma le icone, in realtà, non sono semplicemente una moda. Piuttosto, rappresentano la riscoperta di una spiritualità ecumenica in sintonia con il Concilio Vaticano II.



Icone, finestre sul Regno

Patrimonio della Cristianità indivisa, custodita e poi sviluppata nelle Chiese d'Oriente, quella delle icone non è "arte sacra" come intesa da noi in Occidente, ma piuttosto teologia per immagini.

di **PIERO PISARRA**

Narra un'antica cronaca che, prima di convertirsi al cristianesimo, Vladimir, principe di Kiev, mandò i suoi ambasciatori in varie regioni d'Europa alla ricerca della vera fede. Gli uomini andarono tra i musulmani di Bulgaria, osservarono costumi, abitudini e pratiche religiose, ma furono delusi. A Roma e tra i Germani trovarono maggiore compostezza, ma non furono entusiasti del culto: sembrava troppo triste.

A Costantinopoli, finalmente, la delusione si tramutò in stupore e poi in ammirazione. Avevano assistito a una liturgia nella basilica di Santa Sofia, contemplato le icone, i mosaici, gli affreschi, la bellezza vertiginosa

di quella chiesa. Così, quando tomarono, dissero a Vladimir: «Non possiamo descrivere ciò che abbiamo visto: eravamo in cielo o sulla terra? Tutto ciò che possiamo dire è che Dio era là in mezzo agli uomini». E il principe – convinto dall'entusiasmo dei suoi emissari – abbracciò la nuova fede.

Nel loro rapporto, gli uomini di Vladimir avevano colto un aspetto tra i più importanti del cristianesimo orientale, l'amore per la bellezza, quella dimensione filocalica che si manifesta, in primo luogo, nella liturgia e nella pittura delle icone.

Come la liturgia, anche l'icona offre un anticipo del Regno, è anzi una finestra sul Regno. Non è arte sacra, non nel senso che in Occidente diamo a questa espressione. Perché in essa ciò che conta non è il "soggetto religioso", non è l'ispirazione, non è la tecni-

ca, anche se ispirazione e tecnica hanno la loro importanza. E non è neppure l'espressione dei sentimenti, perché l'icona non si affida ai sentimenti – se non in alcune sue forme degeneri – ed è estranea a ogni forma di naturalismo o di imitazione della natura. Essa è lo specchio visibile di una realtà invisibile. È come uno di quei bellissimi poster che vediamo nelle agenzie turistiche, diceva lo scrittore e sacerdote ortodosso Virgil Gheorghiu. Anche l'icona, come quei dépliant, è un invito al viaggio. Ma invece di esaltare le bellezze di qualche località esotica, essa riaccende la nostalgia di un mondo bagnato dalla luce della grazia.

Arte liturgica, l'icona è il riflesso e l'eco della liturgia incessante che si celebra nel Regno dei cieli. Un'arte che nasce dal silenzio e che si nutre di silenzio, perché teme più di ogni altra cosa la verbosità, il parlare a vuoto. Non è pittura narrativa. È una forma di preghiera e di contemplazione. Tutta l'arte dell'icona si fonda su tre elementi, che gli iconografi interpretano secondo la loro cultura e la loro sensibilità: la stilizzazione dei personaggi, la prospettiva inversa, il fondo dorato. Gli occhi piccoli, le orecchie grandi pronte all'ascolto, i personaggi delle icone somigliano ben poco a persone reali: sono figure ormai libere dai pesi della vita in questo mondo. Quelli che vediamo non sono ritratti o fotografie realistiche, sono immagini di un'umanità redenta, riscattata definitivamente dal peccato. Sono volti restituiti alla loro vera identità: privi di ogni maschera, non più obbligati a recitare.

La prospettiva inversa ci ricorda l'esistenza di un mondo in cui non valgono le leggi della fisica o i teoremi della geometria euclidea. Ecco allora quei paesaggi e quelle case che sembrano stare in piedi per miracolo, quelle forme che sfidano la forza di gravità lanciandosi verso il cielo, ecco i personaggi troppo piccoli o troppo grandi, sproporzionati rispetto al resto della scena. Essi ci dicono che l'icona non è arte dell'apparenza, bensì della trasparenza, una trasparenza non idolatrica, perché rinvia continuamente a un Altro e a un Altrove, è segno di una realtà che ora vediamo confusamente co-



me in uno specchio di acqua torbida e che nel Regno vedremo faccia a faccia. Infine, il colore dell'oro, usato per lo sfondo, simboleggia la luce del Tabor che ormai inonda il creato: non è soltanto un elemento decorativo, bensì un motivo teologico, al pari degli altri due elementi qui ricordati.

Ma se nella spiritualità dell'Oriente cristiano l'icona ha un ruolo centrale, non si tratta di venerazione o di adorazione: «Noi non adoriamo o veneriamo la tavola di legno, adoriamo Gesù Cristo e veneriamo i santi in essa rappresentati», dicevano i teologi che nella lunga controversia iconoclasta si schierarono dalla parte degli «iconoduli» difendendo, in ultima analisi, la possibilità stessa di un'arte figurativa.

Da molti anni anche in Occidente questa forma di arte e di spiritualità ha trovato un suo spazio, fa parte del nostro paesaggio interiore, ci fa compagnia: come se fosse un antidoto al realismo e al naturalismo di certa pittura religiosa. La sua è una presenza quotidiana, eppure mai banale. E non si può liquidare come moda passeggera o, peggio, come un segno di debolezza dei cristiani di Occidente, come il rifugio in un paesaggio lontano dalla cattolicità. Perché, con buona pace di qualche nipotino di de Maistre, non c'è una sola arte cattolica, rigida e monolitica. Tra i doni del cattolicesimo vi è per fortuna la varietà. E l'icona, arte della Chiesa indivisa, teologia per immagini, è lì a ricordarci la necessità di un ecumenismo che sia anche, se non prima di tutto, ricerca della bellezza. Quella bellezza che, secondo la frase di Dostoevskij tante volte citata, salverà il mondo. □

In alto e a sinistra: alcuni partecipanti al laboratorio di iconografia tenuto da Giovanni Mezzalana, a luglio, nel monastero delle Clarisse eremite di Fara Sabina. Il corso, per principianti, parte dalle nozioni di base per imparare a scrivere un'icona, nello specifico il Volto di Cristo: dopo un'introduzione alla spiritualità e alla teologia dell'icona, gli studenti tracciano il disegno a partire da una riproduzione.

A. SABBADINI



Qui sopra: il maestro Giovanni Mezzalana, uno dei maggiori iconografi italiani. Nelle due foto a destra: suor Gemma e padre Giovanni, due partecipanti al corso di Fara Sabina, si esercitano nella riproduzione del volto di Cristo. La foto nel box a destra mostra alcune icone esposte nel Centro Russia ecumenica, a Borgo Pio, Roma.



A. SABBADINI

Alla sequela di Cristo con fede e pennello

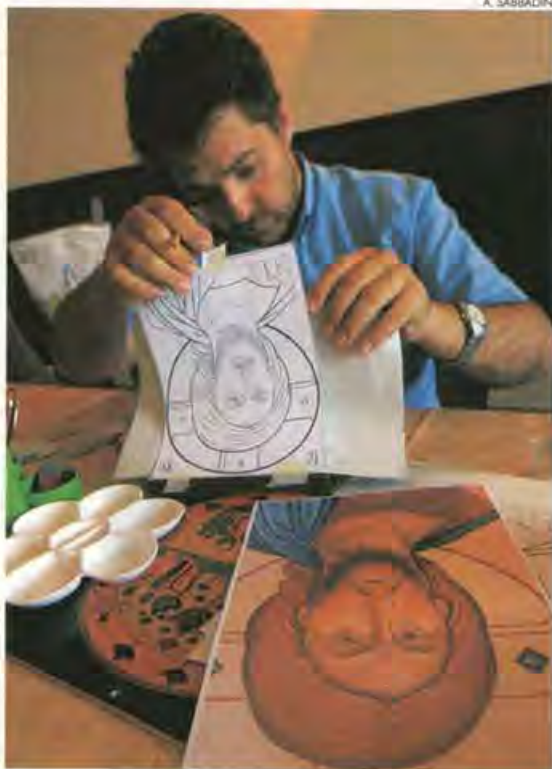
di **VITTORIA PRISCIANDARO**

Il taglio di un occhio può dire tristezza, accoglienza, gioia. Sul cavalletto al centro della sala il blocco di carta bianca mostra i tratti di un volto. Siamo alle prime lezioni di un corso di iconografia. Alle pareti, riproduzioni delle più famose icone di scuola russa. Ai tavoli, "studenti" attenti e volenterosi. Sono undici persone e provengono da varie parti d'Italia. Hanno raggiunto Fara Sabina, l'eremo delle clarisse che guarda dall'alto la campagna reatina, per seguire le lezioni di uno dei maggiori iconografi italiani, Giovanni Mezzalana. L'annuncio sulla stampa specializzata, la notizia passata da qualche amico, ha in molti di loro fatto riaffiorare una passione antica, un'intuizione spirituale, un desiderio d'arte lasciato a maturare in un cantuccio dell'anima.

«Mi hanno sempre affascinato le icone, forse per quegli sguardi che sembrano una porta sul mistero, per i colori naturali che sono usati secondo regole precise, per il simbolismo», dice Anna, che lavora a Bergamo in una comunità di persone con disagio. «Quando ho avuto tra le mani la notizia del corso ho deciso che era arrivato il momento», aggiunge suor Gemma, delle Figlie di Cristo Re presso il Pontificio oratorio di San

Paolo. È insegnante di yoga integrale «ma sotto l'aspetto cristiano», precisa. «Durante un viaggio in Russia rimasi scioccata quando capii cosa vuol dire che le icone ci guardano. Adesso voglio corrispondere a quello sguardo, perciò sono qui». Per Emma, 78 anni, milanese che vive sul Lago d'Orta, è soprattutto un interesse artistico: «Ho sempre disegnato: prima le acqueforti, poi l'acquerello, quindi gli olii. Adesso ho deciso di studiare le icone». Per Cosetta, mamma di quattro piccoli, è l'occasione per riprendere un percorso interrotto, gli studi d'arte, e per integrare il cammino spirituale vissuto con il marito in un gruppo neocatecumenale: «Per me la costruzione dell'icona significa fare un viaggio introspettivo, fino ad arrivare a una liberazione. Oltre alla casa e ai figli, alla ragione e alla volontà, ho un bisogno di spiritualità che passa anche attraverso un'opera tangibile, come l'icona».

Non si tratta soltanto di percorsi individuali. Padre Giovanni, per esempio, è qui in virtù del ministero della sua Congregazione, i padri Venturini. «Ci occupiamo del cammino umano, spirituale e psicologico dei sacerdoti in difficoltà», dice. «Faccio questo corso perché vorrei aprire dei laboratori nelle nostre case: la riscoperta del volto di Cristo attraverso l'icona può essere un mezzo per un recupero non solo psicologico e spirituale ma anche umano».



Si fermeranno dieci giorni per fare un tuffo nel mondo dell'iconografia e percepirne tutti gli elementi e le dimensioni. Il taglio è professionale – oro vero, pennelli e materiali di qualità – ma semplice. Alla fine ognuno tornerà a casa con il "suo" volto di Cristo. «Dopo il primo corso si risveglia un entusiasmo che non si dimentica», dice Giovanni Mezzalira, dall'alto della sua esperienza ventennale di maestro iconografo. Andare oltre il primo livello richiede «disponibilità di tempo e forza di volontà: è un cammino lunghissimo, ricco come quello della Sacra Scrittura. Come mestiere è un'avventura, non ha nessuna sicurezza, e per questo i giovani sono pochi».

Affiora l'eco di una nota biografica: architetto affermato, con una famiglia numerosa, cinque figli, venti anni fa Mezzalira ha deciso di cambiare professione e di «accettare la sfida di vivere con il lavoro di iconografo». È stato tra i primi a cominciare in Italia. La scelta, racconta, è maturata dopo un corso del gesuita Egon Sender presso la scuola di Seriate, a Bergamo. Lì la naturale attrazione che avvertiva per l'arte sacra ha trovato una risposta, matura, sapiente, profonda. «Nella tradizione orientale dell'icona c'è un legame stretto con la Sacra Scrittura, con la fede cristiana, e una pienezza di pregnanza simbolica che solo in

Scuole e laboratori per "scrivere" Dio

Da una decina di anni l'interesse per l'iconografia è cresciuto in tutt'Italia. Le scuole e i laboratori si sono moltiplicati. Per chi è interessato a seguire un corso, ad approfondire la spiritualità e la teologia legate al mondo dell'icona o a commissionare un'opera, di seguito diamo notizia di alcuni nomi e indirizzi.

Al Nord si segnala l'esperienza di Seriate, in provincia di Bergamo, dove il Centro Russia cristiana (035/29.40.21) è stato tra i primi a promuovere laboratori e incontri con iconografi stranieri. Anche la Comunità monastica di Bose (015/67.91.85), a Magnago, provincia di Biella, ha un laboratorio di icone e organizza approfondimenti in chiave ecumenica: dall'11 al 17 settembre prossimi si terrà un corso che tratterà dell'eredità di Giovanni Damasceno, e di Andrej Rublev e l'icona russa. Il maestro Giovanni Mezzalira, vive in campagna, a Bressanvido, in provincia di Vicenza, (0444/66.09.82). Sempre al Nord, a Doberdò (Gorizia), vive un altro famoso iconografo italiano, Paolo Orlando (0481/41.99.87). La Fraternità della Luce, dove opera Silvano Radaelli, è a Lissone, in provincia di Milano (0392/45.88.76). Un altro "nome" della scuola italiana, Giancarlo Pellegrini, risiede a Bologna e cura lo studio d'iconografia Labarum coeli (051/27.12.59). A Padova opera la scuola San Luca (0444/66.09.82); a Mercato Saraceno, in provincia di Forlì-Cesena, è presente il monastero Piccola famiglia della Resurrezione (0547/69.30.90), mentre a Marzabotto, legata alla Piccola famiglia dell'Annunziata di Dossetti, lavora Luigi Toffanin (051/67.75.303). A San Felice di Pistoia, presso il monastero San Serafino di Sarov, fondato da un gruppo di italiani ortodossi, funzio-

na la Libera facoltà ortodossa teologico-iconologica San Gregorio Magno, dove oltre ai corsi istituzionali si organizzano seminari e conferenze sul tema (0573/41.249).

Per quanto riguarda il Centro Italia, segnaliamo il laboratorio di icone San Michele (0721/95.55.01), diretto da Ivan Polverari, a Monte Porzio, Pescara. A Roma le esperienze sono molteplici: il Centro Russia ecumenica (06/68.96.637), guidato da don Sergio Mercanzin, dove insegna tra gli altri anche il maestro Stefano



A. SABBADINI

Armakolas (06/78.02.112). L'opera di suor Maria Pacis Huhmikang, delle Pie discepolo del Divin Maestro, (06/65.68.69). Segnaliamo, inoltre, il laboratorio del monastero di rito bizantino dedicato alla Dormizione di Maria (06/66.15.23.44). Nell'attività di studi e ricerche del Centro Aletti (06/48.24.588) rientra anche l'atelier di arte spirituale, diretto dal gesuita Marko Rupnik.

Al Sud, a Bari, opera il Laboratorio Volto Santo di Antonio Calisi (080/55.81.020); a Siracusa l'Associazione Russia cristiana San Vladimir, diretta dall'iconografa Mirella Firenze Roccasalva (0931/74.66.72). Chi invece volesse contattare in Calabria l'eremita Mirella Muià, può scrivere presso l'Eremo Santa Maria di Monserrato, a Gerace, Reggio Calabria. □

G. ARCHINA



L'arte bizantina, diffusasi presto in tutto l'Oriente, dall'Armenia alla Russia, da alcuni decenni è stata scoperta anche nel mondo cattolico: segno di quella passione ecumenica instillata dal Concilio Vaticano II.

A. SABBADINI



quest'arte è organicamente legata alle verità di fede». L'approfondimento personale e gli studi hanno trovato pieno compimento durante gli anni della *perestrojka*, quando c'è stata la possibilità di un contatto diretto con restauratori e iconografi russi, autori di una vera riscoperta dell'antica icona russa, che dal XVI al XIX secolo era stata dimenticata, a favore di una tradizione tardiva, meno pura. «Le icone antiche fanno trasparire la forza della fede di un popolo, rendono con un segno visibile la verità della fede e l'idea sottostante alla spiritualità orientale della trasfigurazione della materia», spiega.

L'arte dell'icona ha il suo nucleo originario in Bisanzio, ma sin dall'inizio ha varie diramazioni: Armenia, Georgia, Egitto copto, Etiopia, Balcani, Romania, Serbia, Macedonia, e poi Russia. I modelli dei programmi iconografici, le icone dei santi e delle feste, conservano una certa unità – lo schema dell'Annunciazione è lo stesso in un'icona copta, romanica, russa o di Costantinopoli – ma su questo si innestano le caratteristiche locali. «È importante che l'iconografo si colleghi con le origini, a un prototipo, un archetipo, perché a noi arrivi la purezza originaria», dice Mezzalana. D'altra parte, se nell'arte sacra occidentale è l'artista che esprime se

stesso, in quella orientale l'autore è spesso sconosciuto, perché è la Chiesa che annuncia i suoi misteri. «Siamo ministri della Chiesa, non possiamo agire a titolo personale», dice il maestro. Al quale non dispiacerebbe trovare un cardinale, un vescovo; qualcuno che prendesse a cuore il ministero dell'iconografo. Era la richiesta avanzata tempo fa dal primo e unico convegno degli iconografi italiani. «Saremmo una sorta di ordine minore. L'iconografo deve rientrare in un'obbedienza ecclesiale e quindi la nostra professione dovrebbe in qualche modo essere controllata, così come accade nella Chiesa orientale».

Chissà che in futuro, man mano che l'attenzione per le icone cresce e le scuole si moltiplicano, non nasca un albo degli iconografi riconosciuti, o comunque vengano stabiliti dei criteri per l'esercizio e l'insegnamento della professione. Anche per evitare i rischi legati all'entusiasmo dei neofiti: «Poiché la teologia sottostante non è semplice, molti rischiano di creare ambiguità, di perdersi in pittura d'avanguardia o in un simbolismo astruso», sostiene Mezzalana.

In caso di rappresentazioni di santi delle origini, la garanzia è che il santo assomigli al personaggio storico. «Non è un'ossessione quella di ripetere senza variazione un modo di fare antico, è piuttosto il gusto di recupera-



G. ARCHINA

re la freschezza originaria che si era persa. È fare un passo indietro per rimettersi su un sentiero più ricco».

Sulla pretesa "storicità" della riproduzione iconografica interviene il teologo Georges Gharib, siriano, archimandrita della Chiesa greco-cattolica melchita, docente di Teologia delle icone e di Islamistica all'Urbaniana e al Marianum. «Sì, nei mie studi sono arrivato alla conclusione che i personaggi ritratti sono storici. L'icona della Madonna è fatta risalire al ritratto di san Luca, quella del Cristo al volto impresso sul lino offerto dal re Abgar. Ai tratti storici si aggiunge poi la profondità teologica del personaggio, espressa attraverso dei simboli».

La spiritualità dell'icona è arrivata in Occidente con la diffusione della sensibilità ecumenica e la riscoperta della ricchezza della liturgia orientale. I primi ad avvicinarsi sono stati i monasteri, i centri di spiritualità, i movimenti. Poi, piano piano, l'icona è arrivata nelle parrocchie dove le sacche di resistenza – l'estetica severa dell'icona è lontana dalla dolcezza delle immagini care alla devozione popolare – è stata vinta spiegando i significati profondi celati dietro quei volti misteriosi. Ben diverso l'atteggiamento in Oriente, dove in ogni casa c'è sempre un "angolo bello" da cui, attraverso l'icona, lo sguardo di Dio veglia sulla famiglia. «Per gli orientali le icone sono come delle reliquie», spiega padre Gharib. «Non si può avere una reliquia del santo, e allora si porta

la sua icona in casa. È una ricchezza spirituale, che viene regalata in occasione di Battesimi, Matrimoni e di importanti avvenimenti».

Un'abitudine che sta diffondendosi anche in Italia, ci dice don Sergio Mercanzin, che dirige e ha co-fondato a Roma il "Centro Russia ecumenica - Il messaggio dell'icona". Nato nel 1974 per assistere i profughi russi che emigravano dall'Unione Sovietica, negli anni si è specializzato come centro di diffusione della cultura, della spiritualità e teologia orientale, con particolare attenzione al dialogo tra cattolici occidentali e cristiani ortodossi. Oggi, nella sede a Borgo Pio, a due passi da San Pietro, è possibile acquistare riproduzioni eseguite da autori russi, ucraini, greci, bulgari, etiopi, armeni. «Cerchiamo la varietà maggiore di approcci», dice don Mercanzin. L'attività culturale che ruota intorno al centro è notevole: esposizioni di icone e corsi di iconografia, curati dall'italiano Paolo Orlando e dal greco Stefano Armakolas. Le persone interessate? «Italiani e stranieri. Religiosi e laici. Tanti catechisti».

Ed è proprio con la testimonianza di un catechista innamorato delle icone che chiudiamo questa introduzione. Antonio Calisi, barese, nel 1988 avvia con alcuni amici la Fratemità iconografi "San Nicola", con la benedizione di monsignor Magrassi. Le prime icone le dipinge studiando i manuali in greco. Poi frequenta vari corsi, prima quello di Seriate, poi si sposta tra la Russia e la Grecia. Si specializza in teologia ecumenica e nel frattempo manda avanti il laboratorio di icone dedicato al volto Santo. «Ho adottato lo stile di una bottega medievale: gli allievi mi vengono a trovare e dipingiamo insieme, dò loro suggerimenti sulla tecnica e li istruisco sulla teologia e la spiritualità orientale», dice Calisi. Ogni quattro mesi pubblica una lettera circolare per iconografi, *Eikon*. Lavora in diocesi per l'ecumenismo e in parrocchia fa il catechista con la moglie. È insegnante di religione alle superiori: ai ragazzi spesso tiene lezione partendo dal linguaggio dell'icona. Non si annoiano. Perché quelle parole, quei simboli, quei tratti austeri misteriosamente parlano e dicono della loro vita. □

G. ARCHINA



Qui sopra: conchiglie usate per contenere i colori. I pigmenti si dividono in due gruppi, secondo la loro natura: i colori minerali (sali, ossidi o idrati di metalli) e quelli organici, presenti nelle sostanze animali e vegetali. A sinistra: l'icona Madre di Luce, disegnata dall'iconografa calabrese Mirella Muià. Nella pagina accanto: padre Dimitri Macaroff, nella chiesa ortodossa di San Giovanni a Gerace; il laboratorio di restauro della galleria antiquaria Biagiarelli Antiche icone russe a Roma.



Dapprima sessantottina, poi bohémienne a Parigi, poi ancora ragazza-madre: dopo un lungo e tortuoso cammino, Mirella Muià ha infine trovato la sua strada nella preghiera monastica e nella scrittura delle icone.

La tormentata conversione dell'eremita-pittrice

di ENZO ROMEO

Ogni giorno, da tre anni ormai, Mirella guarda dalla rupe di Gerace l'azzurro intenso del mar Jonio, spazia lo sguardo su quel pezzo di Magna Grecia che va da Capo Zefirio a Roccella, e avverte che il suo sogno si è finalmente realizzato: essere una donna di preghiera, una monaca eremita, come il suo cuore di bambina le aveva chiesto più di 40 anni fa.

Potrebbe essere una storia come tante, solo che nel mezzo c'è la vicenda di un'ex sessantottina, ex bohémienne parigina, ex ragazza-madre che un bel giorno torna a convertirsi e lascia tutto per seguire

quel Qualcosa che l'attira come una calamita, strappandola al dolore e al nulla di una vita divenuta priva di senso.

Mirella Muià vorrebbe rimanere nel nascondimento, ma vale la pena raccontare la sua vicenda. Aveva lasciato la sua terra a soli 4 anni, quando la mamma aveva deciso di trasferirsi a Genova, dove se non altro avrebbe visto una o due volte all'anno il marito, marittimo sulle rotte transoceaniche. Cresce senza particolari richiami alla religione. «Eppure a 12 anni sentii una forte chiamata alla vita consacrata, che durò per quasi tutta la mia adolescenza». Ma erano gli anni del boom economico, delle prime battaglie sociali e nella Genova operaia di allora non poteva esserci posto per le stravaganze misticheggianti di



G. ARCHINA

una ragazzina. «A 15 anni mi consigliarono di dedicare le mie energie al "bene comune" anziché andare dietro a inutili sogni, mi dissero che dovevo essere una ragazza normale». Mirella smise di scrivere poesie e vestì i panni della studentessa impegnata. All'università, facoltà di Lingue e Letterature straniere, entrò nei gruppi studenteschi "democratici" che furono i protagonisti del '68. Assemblee, occupazioni, proteste, fantasia al potere... «C'era di positivo il rinnovamento del sistema universitario, ma non mi ritrovavo nella visione marxista dominante, non mi attraeva l'ideologismo che pure sembrava dover condizionare ogni cosa e ogni scelta».

Dopo la laurea andò ad approfondire gli studi in Germania e in Francia. Nel '70 approdò a Parigi e cominciò a insegnare nei licei e a tenere conferenze di letteratura italiana alla Sorbona. Viveva in una mansarda del quartiere latino ed era tornata all'amata poesia, specializzandosi in autori come Cesare Pavese e Lucio Piccolo. Ed ecco che nel '72 irrompe nella sua vita Claude, un universitario rampollo dell'alta borghesia, più giovane di lei di quattro anni. Claude era un nietzschiano fervente, un anarchico di destra. Nel '75 nacque Sibilla, ma la bambina fu l'ultimo capitolo della loro storia. Mirella visse da ragazza-madre, lavorando come una matta per mantenere la piccola. «Guardavo allo sfacelo della mia vita e cercavo una ciambella di salvataggio. Presi a fare yoga, mi

avvicinai alla spiritualità orientale e restai colpita da una profezia buddhista che riferendosi alla nascita del grande saggio affermava che tra 500 anni Buddha non avrà più valore. I calcoli erano facili: dovevo scegliere tra Socrate e Gesù. A quel punto mi ricordai della frase di un maestro yoghi: "Resta fedele alla fede della tua infanzia"».

Furono anni di miseria, a cui si aggiunse la malattia: tumore alle ovaie. «L'inverno del '87 fu per me il momento di maggiore derelizione. Ero stata sfrattata, in casa io e la bambina eravamo senza riscaldamento mentre fuori il termometro segnava -14. Eppure, non so perché, mi sentivo felice. Ho avvertito che Qualcuno si chinava su di me per tirarmi fuori da tutto quel dolore. Fu quella che oggi chiamo "l'esperienza del Padre". Cominciai ad avvicinarmi alla Chiesa, ma avevo molte "remore di sinistra" e intanto cullavo anche l'antico desiderio di tornare in Calabria».

Stavolta Mirella si fidò del suo istinto, prese il treno e sbarcò a Cosenza. Qui ebbe due incontri decisivi, con il gesuita padre Pino Stancari e con il mondo delle icone, riflesso della tradizione italo-greca. Quando tornò a Parigi si fece guidare dal volto di Cristo pantocratore che aveva visto in Calabria e andò a trovare un maestro iconografo, padre Egon Sendler, gesuita di origini tedesche. Durante la II guerra mondiale i nazisti avevano mandato lui e migliaia di altri adolescenti a combattere sul fronte del Don e quando l'esercito del Reich andò in rotta il ragazzino-soldato venne salvato da contadini russi. Fu in quelle circostanze drammatiche che padre Egon scoprì il fascino delle icone e i loro segreti. Ora Mirella voleva a sua volta entrare in quei segreti: per qualche ora alla settimana si recava al Centro studi russi "San Giorgio". Bisognava osservare il maestro e ripetere i suoi gesti. «Ero digiuna di tutto e mi nutrii con la spiritualità della tradizione cristiana d'Oriente».

Nell'89 la decisione di trasferirsi definitivamente in Calabria. Per dieci anni, insieme al mestiere di mamma, fa vita di preghiera e lavora a Rende con altre due "consorelle" laiche, ma si sente attratta dall'eremo. L'occasione arriva nel 2001, quando il vescovo di

G. ARCHINA



Qui sopra: l'iconografa eremita Mirella Muià, nei pressi della piccola chiesa di Santa Maria di Monserrato, a Gerace. Nella foto grande, l'ultima fase di lavorazione di un'icona: una volta completata, l'opera va deposta sull'altare durante una liturgia e va benedetta. L'iconografo deve essere il primo a pregare davanti ad essa. A sinistra: un laboratorio di iconografia.

Misteri e regole di una "santa" icona

Il mondo delle icone, secondo la tradizione, è retto da regole precise, in relazione alla simbologia e alle forme geometriche. Anche dietro ogni colore c'è un complesso di idee, legate alla teologia e alla spiritualità bizantina. Semplificando a mo' di esempio: il bianco rappresenta direttamente il mondo del divino. Per la sua assenza totale di colorazione appare vicino alla luce stessa, di conseguenza è anche il colore di quelli che sono penetrati nella luce di Dio. Il blu dà carattere di tra-



A. SABBADINI

scendenza a tutto ciò che è terrestre e sensibile, è il colore che significa il mistero della vita divina. Il rosso è il segno della vita e della passione, ha ricevuto la sua consacrazione con il sangue di Cristo. Il nero è assenza totale di luce, è il nulla, la morte. L'oro è splendore, simbolo della luce divina. L'iconografo stesso segue alcune regole spirituali durante la lavorazione, come la preghiera che si recita prima di iniziare a "scrivere": «O Dio Padre, in nome del tuo Figlio Gesù Cristo, manda la grazia del tuo Santo Spirito su questa icona che il tuo servitore dipinge a tua gloria, o Santissima Trinità. Con la tua mano invisibile benedici questa icona, dalle la forza di azione santificante, perché tutti coloro che vi si avvicineranno con venerazione ottengano salute, santificazione e benedizione». □

Locri-Gerace, padre Giancarlo Bregantini, le propone di trasferirsi nella piccola chiesa geracese di Santa Maria di Monserrato. L'edificio venne rifatto in stile barocco nel XVII secolo, durante la dominazione spagnola (da cui deriva anche il titolo della chiesa), con l'altare posto a occidente, ma la sua cupola bizantina rimanda inequivocabilmente al periodo precedente, quando da queste parti vigeva ancora la liturgia greca e il rito orientale. Per questo Mirella ha deciso di creare un luogo di preghiera verso oriente, accanto al portale d'ingresso. Su un altare ha posto due sue icone: l'Achiropito (il volto di Cristo "non dipinto da mani d'uomo") e la Vergine con il Bambino tratta da un mosaico della chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli.

Questa donna minuta, il capo avvolto nel velo nero delle monache ortodosse, l'abito color sabbia mutuato dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata di don Dossetti, fin nella divisa che si è scelta vuole testimoniare l'incontro e la sintesi tra Oriente e Occidente cristiani. Dice: «Dobbiamo dare testimonianza di unità nell'unico battesimo, nell'unico Corpo del Signore, condividendone le piaghe e la gioia della resurrezione». Il Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, ha avuto con lei uno scambio epistolare e alla fine ha benedetto la sua attività iconografica. Il pope ortodosso che una volta al mese viene a celebrare messa nella vicina chiesa di San Giovannello si ferma volentieri a parlare con la piccola monaca, anche se i rapporti con le gerarchie ortodosse non sono semplici. Per loro bisogna stare "o di qua o di là". Vorrebbero che Mirella scegliesse, ma ormai a 55 anni suonati, lei sa che deve seguire il suo cuore e non le convenzioni.

Mirella, "la monaca", ogni giorno recita la liturgia delle ore, va a messa, fa la *lectio divina* e medita sulle letture patristiche. Poi si dedica all'aghiografia, cioè alla "sacra scrittura" delle icone. Non un semplice dipingere, ma una preghiera che si fa immagine. La sua casa è sparsa di icone, finite o da completare. In media ne produce una ogni mese. Quel che ricava dalle offerte le serve per mantenersi. «Il resto viene dalla provvidenza», dice. Le fanno compagnia un gatto gri-

G. ARCHINA



In alto: icona Lo sposo, di Mirella Muià; a sinistra: il Centro Russia ecumenica.

gio e due cagne meticce, Kira e Baba, che ha salvato dalla spazzatura quando erano cucciolle. Ma a dispetto del suo isolamento, non le stanno vicino solo gli animali. All'inizio veniva guardata con sospetto e diffidenza, ora sta diventando parte della comunità di Gerace e già un'altra donna ha chiesto di condividere la stessa esperienza di vita, pur salvando la vocazione eremitica. Così ha presentato al vescovo una regola per una comunità che vuol raccogliere l'eredità spirituale di San Nilo da Rossano e vuol chiamare Piccola Famiglia dell'Unità.

Da ragazza-madre a monaca-madre. C'è di che sconcertarsi. «In effetti a volte faccio fatica a conciliare i due ruoli, mia figlia però era preparata a un passo del genere. Aveva seguito la mia evoluzione spirituale e, in fondo, è stata contenta nel vedere che sono divenuta ciò che desideravo». Sibilla si è da poco cresimata. Vive tra l'Italia e il Brasile, dove fa la volontaria in un villaggio di indios dell'Amazzonia al confine con la Bolivia. «Quando è qui facciamo la *lectio divina* insieme, anche questa è unità». E l'ex compagno? «Claude si è risposato molti anni fa e ha avuto altri due figli. Siamo rimasti buoni amici. Gestisce un agriturismo nella Loira e anche lui si sente finalmente realizzato. Fu scioccato quando nell'87 seppa della mia conversione, ora non si meraviglia più di niente». □



Sopra: suor Elena davanti all'iconostasi del monastero bizantino greco-cattolico dedicato alla Dormizione di Maria, a Roma.

Il monastero dove si dipinge la nostalgia dell'unità

di **LAURA BADARACCHI**

Il giallo oro sullo sfondo delle icone contrasta con l'intonaco delle pareti, che necessitano di un restauro urgente. Si assapora un po' di antica Russia qui a Roma, tra le mura del monastero femminile di rito bizantino in lingua slava intitolato alla Dormizione di Maria. Su ogni parete troneggiano icone di ogni forma e grandezza, autentiche o in copia. Le hanno "scritte", in gran parte, due monache scomparse entrambe nel '98: suor Irina, originaria di San Pietroburgo, e suor Maria Donadeo, milanese di nascita, donna colta e autrice di numerose pubblicazioni sulle icone e sulla liturgia bizantina tradotta in italiano.

Ora nel monastero russo *Uspenskij* vivono l'anziana superiora, madre Ekaterina (che fino a qualche anno fa aiutava le conso-

relle nella realizzazione dei preziosi dipinti), insieme a suor Elena e alla novizia Svetlana, ucraina, vissuta in un ambiente ateo e poi convertitasi al cattolicesimo: ora sta frequentando un corso di iconografia. Sono loro che hanno raccolto la preziosa eredità delle sorelle defunte. E un gruppo di laiche iconografe ha pensato di creare – all'interno della piccola costruzione in cui suor Irina realizzava le icone, pregando e intrattenendo una fitta corrispondenza spirituale – un laboratorio stabile di iconografia, in cui far incontrare "maestri" e neofiti alla ricerca di una guida; a questa attività didattica si affiancherà un corso di restauro di icone e di immagini sacre, in scultura o anche su carta e tela.

«Per me da vent'anni il monastero è diventato come una seconda casa», testimonia Maria Vollnhofer D'Innocenzo, iconografa ungherese, sempre in giro per il mondo a motivo degli impegni diplomatici del marito.

L'“Uspenskij Monastir” fu fondato a Roma nel 1957 per la conversione della Russia comunista. Di rito greco-cattolico, con il passare del tempo è divenuto una porta aperta sul fascino dell'Oriente.

A. SABBADINI



Qui sopra: l'igumena del monastero bizantino dedicato alla Dormizione di Maria, madre Ekaterina, in preghiera davanti alle icone. A destra, dall'alto: catalogo delle icone diseg-nate nel monastero; suor Elena e madre Ekaterina. Nella pagina accanto, in alto: laboratorio di iconografia alla Comunità monastica di Marango, "Piccola famiglia della Resurrezione"; a destra: Serbia, scrittura di un'icona nel monastero ortodosso di Kovilj.

Ma ogni volta che le è possibile, passa a trovare le monache e sostiene a distanza il progetto del laboratorio. «Le icone hanno una bellezza semplice, perfetta, che ti trasmette la gioia di contemplarle», testimonia Maria, che ricorda con nostalgia madre Irina: «La sua testimonianza, intessuta di preghiera e lavoro, dava un aiuto incredibile: insegnava a dipingere le icone con la sua stessa spiritualità». Così Maria, grazie ai corsi di iconografia, ha avviato in Ungheria incontri ecumenici con le Chiese luterane, calviniste e ortodosse; in questi giorni è presente in Italia con il suo coro un parroco ortodosso, che esegue musica sacra bizantina in greco antico, per sole voci.

Intorno alle icone, dunque, nascono tanti incontri: proprio durante il primo convegno iconografico organizzato in Italia, quattro anni fa, Maria ha conosciuto Cristina Busini Vici Jatta, iconografa romana ma di madre russa e ritrattista, che non realizzava icone ma le appendeva in casa. Cristina ha assorbito questa passione in famiglia, quindi, e inizialmente l'ha incarnata nel restauro. «Ho conosciuto madre Donadeo durante un viaggio in Russia; poi mi sono accostata al monastero», racconta. Sarà lei a coordinare il laboratorio iconografico, a partire dal mese di settembre; intanto ha voluto regalare alle monache una icona della Tenerezza, che riprende un particolare collocato in una nicchia sul muro esterno.

Nel monastero in via della Pisana non ci sono le grate; vengono accolte anche ragazze che vogliono trascorrere qualche giorno di ritiro o conoscere il monachesimo orientale. La giornata inizia all'alba, alle 5.20, con l'Oktoich (ufficio del mattino), seguito dalle ore I e III, la Divina liturgia, poi colazione e preghiera personale. La mattinata prosegue con il lavoro in casa, nell'orto e in giardino, oppure facendo traduzioni o cucendo paramenti sacri per i vari riti orientali; alle 12.15 ora VI e IX, pranzo, riposo, lettura spirituale. Poi di nuovo il lavoro, dalle 15.30 alle 18, canto del Vespro, cena, Compieta, preghiera in cella.

Una vita "nascosta con Cristo in Dio" che scandisce da 48 anni le giornate di madre Ekaterina, arrivata nel 1957 a Roma con

A. SABBADINI



A. SABBADINI

altre tre monache russe (che si trovavano in congregazioni di rito latino dopo essere emigrate da giovani).

Il monastero fu fondato allora, su iniziativa della Congregazione per le Chiese orientali, «per avere a Roma un luogo dove si pregasse per la rinascita spirituale della Russia, allora oppressa dal giogo comunista, come aveva chiesto la Madonna nella sua apparizione a Fatima, e per l'unità delle Chiese, soprattutto con la Chiesa ortodossa», spiega suor Elena, 45 anni, arrivata nel 1986 dalle montagne di Ortisei, lasciandosi alle spalle gli studi di lingua russa all'Università di Verona.

«Pensavo alla consacrazione, ma come missionaria. Poi un soggiorno di studio a Mosca ha fatto nascere in me l'amore per la Russia: mi ha colpito la sofferenza del popolo, che sopportava con serenità e forza una situazione di oppressione. Qui ho scoperto il valore della preghiera per l'ecumenismo e per il mondo intero: non si hanno confini, si arriva dappertutto», testimonia la monaca, che sintetizza così la preghiera davanti alle icone: «Aiutano a contemplare il volto di Dio che si rivela: alla fine è Lui che contempla noi». Una vocazione radicata nella piccola cappella, dove il Cristo dipinto sull'iconostasi sorregge fra le mani il Vangelo aperto, auspicando l'unità della sua Chiesa. □



PERIODICI SAN PAOLO/F. TAGLIABUE

Quella fraternità dove si prega con la Luce

di V. PRISCIANDARO

C'è una manina affettuosa, che con malinconica consapevolezza cinge il collo della Madre. Le proporzioni sono alterate – il neonato non può avere un braccio tanto lungo – ma per l'icona bizantina non è un problema. Quella manina deve essere lì, per stringere, dare conforto, sostenere. «Nell'icona della Tenerezza è Gesù che consola Maria, in riferimento alla parola: "Una spada trafiggerà il tuo cuore"», dice Mariagrazia Mussi. Indica una delle icone affisse alle pareti. «Anche io ho sperimentato quel "Non temere", e mi sono sentita più inserita nel mondo dell'icona proprio quando la nostra famiglia è stata in forte difficoltà».

Per raccontare della Fraternità della Luce, dell'esperienza di Mariagrazia e Silvano Radaelli, della loro famiglia di dodici figli, due naturali e dieci affidati, non si può che partire dal vissuto. Da una vita che sposa il mondo delle icone a tutto tondo. Diventando professione, ministero, relazione. L'oggi è questa grande casa su due piani a Lissone, comune di 37 mila abitanti alle porte di Milano. La famiglia abita al piano superiore. Al momento i ragazzi sono quattro. Una stanza è destinata alla nonna. La bottega di Silvano si sviluppa a piano terra, su tre stanze e in un ampio corti-

le. La prima stanza dà su strada ed è dedicata all'esposizione delle icone, la successiva alla lavorazione delle opere e quella più interna al mosaico. Su un grande pannello è in lavorazione una discesa agli inferi che verrà collocata insieme ad altri nella sacrestia della cattedrale di Madrid: Silvano, infatti, collabora con l'atelier di arte spirituale del gesuita Marko Rupnik, a Roma, l'autore della cappella *Redemptoris mater* in Vaticano.

Grande ordine tra tele e pennelli, scalpelli per i mosaici, marmi e pietre da lavorare. Nel cortile, dove si fanno i lavori più ingombranti, trova spazio anche qualche giocattolo, le biciclette, dei vestiti in attesa di altre destinazioni. Dalla strada si intravedono le icone alle pareti, il grande tavolo da lavoro. Chi passa saluta con fare familiare. Radaelli è un cognome naturalmente legato alla pittura per chi abita qui da tempo. «Mio padre era pittore. E quindi io lo sono da sempre», dice Silvano. Una vita spesa tra i colori, gli studi d'arte, e la partecipazione alle attività di gruppi missionari e parrocchiali. «Lì ci siamo conosciuti, e abbiamo impostato la nostra coppia sulla condivisione con gli altri», dice Mariagrazia. «Veniamo dal '68, ci affascinava il discorso della giustizia e della solidarietà. Per questo quando ci siamo sposati, trent'anni fa, abbiamo deciso di essere una famiglia affidataria». Mariagrazia insegnava, Silvano di-

PERIODICI SAN PAOLO/G. GIULIANI



Silvano Radaelli e Mariagrazia Mussi, sposati da trenta anni, sono gli animatori di una casa-studio di iconografia che sorge a Lissone, alle porte di Milano.

Sacro e profano nel mercato antiquario

La passione per le icone quanto l'riscontro trova nel mercato dell'arte? Lo abbiamo chiesto a Carlo Maria Biagiarelli, collezionista da 40 anni e titolare dell'omonima galleria antiquaria a Roma, specializzata in antiche icone russe. «In passato questo era un mercato marginale», dice. «Quando ho iniziato si cercavano icone del '600 e quelle posteriori erano considerate decorative. Oggi l'80 per cento del mercato è costituito da icone dell'800, che per il collezionista sono poco più che santini, poiché, soprattutto dalla seconda metà del secolo, hanno un'im-



A. SABBACINI

pronta occidentale non più bizantina». Chi compra la prima icona la usa in genere come capoletto, le dà una connotazione religiosa, e acquista di solito la Madonna con il bambino o il volto di Cristo. Se poi ritorna su questo tipo di investimento guarda all'icona anche come oggetto d'arte. I costi? I parametri da valutare sono molteplici: la qualità della pittura, l'epoca, lo stato di conservazione e la rarità del soggetto. Un'icona piccola del '600 di media qualità costa circa 5-6 mila euro. Una grande dello stesso periodo di ottima fattura intorno ai 35 mila. «In genere a chi mi chiede consiglio dico di comprare ciò che piace. Difficilmente una cosa brutta è di valore, e rimane brutta. Una bella, varrà o no, se piace...» □



ARCHIVIO STORICO SAN PAOLO

pingeva e scolpiva. Poi, venticinque anni fa, l'incontro con un sacerdote di Lissone e una coppia di fratelli innamorati delle icone li introducono nel mondo dell'arte sacra orientale. Silvano inizia a scrivere icone, secondo la tradizione, rispettando le varie simbologie sia per quanto riguarda la costruzione, le forme geometriche, sia per quanto riguarda i colori; Mariagrazia comincia ad approfondire la teologia che c'è dietro.

Intanto, con gli amici che li hanno iniziati a questa passione si ritrovano in preghiera e decidono di divulgare la conoscenza e la spiritualità delle icone. Nasce così la "Fraternità della Luce". «Come vuole la tradizione, diciamo che è lo Spirito santo l'autore principale dell'icona», spiega Silvano. «La vera icona è frutto di una "sinergia" tra Dio e l'iconografo. Mentre dipingo faccio molte cose senza volerlo, le capisco dopo, è un'ispirazione».

In questa "collaborazione" entrano anche tutti i componenti della Fraternità, anzitutto perché ognuno prega durante la creazione e la scrittura dell'icona. E poi perché ogni membro della Fraternità collabora secondo il proprio carisma: c'è chi approfondisce lo studio dell'icona dal punto di vista storico, chi dal punto di vista teologico, chi si preoccupa di tenere aggiornata la bibliografia dei libri sull'icona, chi si presta nell'allestimento delle mostre, chi può rispondere agli inviti di scuole, gruppi ecclesiali o parrocchie per l'illustrazione dell'icona, la catechesi o la preghiera, e così via. Oggi la Fraternità, per la quale non esiste nessun tipo di adesione formale, è collegata da una rivi-

sta semestrale. *Icona parola preghiera*, che di fatto viene spedita a quanti posseggono un'icona scritta da Silvano e quanti sono interessati alla materia. Sono circa 700 le copie diffuse in tutt'Italia. I quattro punti della Regola che la Fraternità si è data dicono, tra l'altro, che le sante icone non sono legate a interessi venali, ma si offrono dietro giusto compenso a fratelli credenti e praticanti che intendono usarle per un cammino spirituale e non come ornamento; e che ogni icona deve essere approvata e autenticata da un fratello autorevole nelle fedi e nell'arte sacra.

Non sono parole buttate a caso. Hanno segnato un indirizzo di vita. In primo luogo perché nell'88, quando a Silvano è arrivata l'offerta di un lavoro diverso, che assicurava maggiore tranquillità economica, dopo un discernimento familiare, ha deciso di continuare a vivere della sua professione; e quando Mariagrazia è andata in prepensionamento per approfondire la teologia («lavoriamo con le anime, non possiamo mica scherzare!»), un incendio ha mandato in fumo anni di lavoro e ha quasi compromesso la funzionalità manuale di Silvano.

«È stato un momento terribile eppure di grande pace. In tanti ci sono stati vicini. Abbiamo avuto la forza di tenere con noi i bimbi in affido. Erano nostri figli, mica potevamo mandarli via! In quel momento ho sentito forte quella parola: "Non temere"». E poi piano piano c'è stata la ripresa. Due lunghi anni di fisioterapia, e quindi la definizione precisa di un cammino. Un sacerdote li invita a tenere un corso di esercizi per fidanzati: la mattina la *lectio* e il pomerig-

gio la spiegazione dell'icona e quindi la preghiera. «Ci hanno poi chiamati in varie parrocchie e diocesi sempre in relazione al tema della famiglia. Piano piano abbiamo approfondito la lettura dell'icona mediata nella spiritualità coniugale».

Silvano, su commissione della diocesi di Milano, ha realizzato tre grandi icone intorno alle quali si è svolta la catechesi diocesana: «Quella della "Sacra famiglia" per un percorso vocazionale di genitori con ragazzi preadolescenti; "I pani e i pesci" per un incontro dell'Azione cattolica ragazzi e quella del "Cantico dei cantici" per la pastorale dei fidanzati». A ogni icona commissionata venivano coinvolte molte persone, proprio perché l'opera finale potesse servire allo scopo: «Per noi è stato sorprendente vedere come la gente più disparata – dalle comunità di suore, a gruppi di adolescenti a coppie di fidanzati – si mettesse a pregare per questa cosa. Abbiamo capito che non siamo altro che strumenti inseriti nella comunità, e questo ci fa stare bene, perché sappiamo che non è una cosa nostra ma appartiene alla Chiesa», dice Silvano.

La Fraternità si riunisce quattro volte all'anno, per un momento di spiritualità. Lo schema della preghiera è ormai collaudato: la lettura della Parola e la spiegazione dell'icona, quindi la preghiera, prima guidata dai salmi e poi spontanea. È la proposta che la coppia fa anche durante gli incontri ai quali viene invitata. «Siamo stati in comunità religiose, nelle parrocchie. E da un paio di anni ci chiamano per momenti di spiritualità con le mamme in attesa». L'intuizione iniziale, la preghiera intorno all'icona, si è quindi confermata negli anni. «Ho provato anche a fare dei corsi di iconografia», dice Silvano, «ma ho capito che non era questa la mia strada. Richiede tempo e cura che avrei distolto da altre cose». Nello studio, comunque, oltre alle scolaresche e ai gruppi parrocchiali in visita, ogni tanto si affaccia qualche giovane artista affascinato dall'iconografia. E trova spazio e disponibilità per imparare con il maestro.

E se dalla porta fa capolino qualcuno per commissionare una tela sul modello di quelle esposte, la risposta che riceve è sempre la stessa: «Sei disposto a fare un cammi-



no spirituale con noi?». Ogni opera, dicono i Radaelli, è legata alla relazione che si crea con il committente. «L'icona è scritta per la trasfigurazione del mondo, scrivono i Padri, e comincia a vivere quando arriva in casa o in chiesa», spiega Mariagrazia. «Per questo chiediamo al committente di pregare durante l'esecuzione dell'icona: non è uno strumento di abbellimento – se la vuoi a questo scopo puoi trovarla in un qualunque negozio d'arte – ma è l'introduzione a una Presenza. A chi ci chiede un'opera rispondiamo che quella deve diventare la "sua" icona e per questo c'è bisogno della sua preghiera e di un rapporto diretto con l'iconografo, che diventa semplicemente uno strumento».

Silvano non firma le icone con il suo nome, ma come Fraternità della Luce, perché, spiega, «tutti contribuiamo a scriverle e siamo legati ai vari committenti». Quando l'acquirente accetta di fare questo cammino, allora si crea una relazione vera, anche perché spesso l'opera viene richiesta per accompagnare una tappa importante della vita: un battesimo, una prima comunione, un matrimonio, ma anche un evento triste. Viene citato il caso di una giovane donna, all'ottavo mese di gravidanza: «Sapeva che il bambino sarebbe morto pochi giorni dopo la nascita, per una grave malformazione. Per avere sempre negli occhi questa maternità ci ha chiesto l'icona della Madonna del segno. Ci ha raccontato la sua storia, ci ha permesso di entrare in relazione spirituale con lei. Ed è un'amicizia che continua ancora oggi». □

Qui sopra: Mariagrazia Mussi e Silvano Radaelli, animatori della Fraternità della Luce, nella loro casa di Lissone, in provincia di Milano. A sinistra: una suora della Congregazione paolina delle Pie discepole mentre riproduce l'icona della Madonna della Tenerezza di Vladimir. Nella foto piccola all'interno del box: Carlo Maria Biagiarelli, titolare della Galleria antiquaria Antiche icone russe a Roma, e la sua assistente.

“Iconomania”, tante iniziative in tutta Italia

Siamo un gruppo di persone che da circa dieci anni (chi più chi meno) studiano e dipingono icone sotto la guida di Giovanni Raffa di Perugia. Cerchiamo anche, per quanto ci è possibile, di essere attenti e aggiornati su ciò che accade nel mondo dell'iconografia. Pertanto abbiamo letto con molto interesse e apprezzato il dossier dal titolo “Iconomania” comparso nel numero di agosto.

Siamo però stupiti dal fatto che tra le molte scuole e i molti maestri attivi in Italia da voi menzionati non compaia il nostro insegnante Giovanni Raffa.

Pensiamo si sia trattato di una svista involontaria, in quanto certamente siete a conoscenza della rilevanza della sua lunga attività di iconografo e di insegnante (tiene corsi regolari – molti in collaborazione con la moglie Laura – a Venezia, Assisi, Bologna, Milano, Busto Arsizio e le sue opere si possono ammirare in molte chiese italiane, tra cui quella dedicata a Santa Lucia e San Geremia di Venezia, la cui canonica ci ospita per i corsi).

Saremmo molto lieti se poteste pubblicare questa lettera per compensare, in qualche modo, un'esclusione che non ci sembra giustificata.

**Gruppo iconografico Santa Lucia
Venezia - seguono firme**